

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc e famiglia

ADRIANA LODI

Stando ai manifesti che tappezzano i muri delle città pare proprio che la Dc sia «la forza politica più attenta alla famiglia» (Il Popolo del 20 maggio).

Uno slogan questo che fa appello più alta coscienza cristiana degli elettori che alla politica concreta della Dc e che quindi contiene una forma di persuasione occulta che.

Invece di presentare bilanci la Dc preferisce fare promesse e, per renderle più credibili, stavolta le fa presentare da un uomo - l'attuale ministro del Lavoro - che ha legato il suo nome a interessanti studi sulla famiglia e sulla povertà, che in questi 4 anni ha lanciato più di una protesta contro gli attacchi sferrati dal pentapartito allo Stato sociale, che è sempre stato regolarmente ascoltato dalla Dc e ora viene utilizzato dalla stessa Dc come supporto alla sua politica della apparenza.

Il centro della politica per la famiglia della Dc, pare essere divenuta la riforma degli assegni familiari che il ministro del Lavoro propone ormai quotidianamente in interviste, articoli e tribune.

Il ministro Corrieri lamenta che in questi anni per gli assegni familiari si siano avuti solo fatti negativi. Verissimo. Ma non sarà il caso di andare a vedere di chi sono le responsabilità? Cominciamo a portare qualche dato concreto incontestabile.

1984: appena sei mesi dopo aver introdotto una maggioranza sugli assegni familiari per le famiglie con più figli a carico e a reddito basso con spesa a carico del bilancio dello Stato, con legge finanziaria la spesa viene recuperata facendola pagare ai lavoratori con reddito familiare superiore ai 28 milioni, ai quali vengono tolti gli assegni familiari: in un anno vengono tolti assegni a circa 3 milioni di soggetti. La sola protesta viene dal Pci. La Dc l'aveva votata compatta questo taglio ai redditi non certo alti di centinaia di migliaia di famiglie italiane.

1986: ancora con legge finanziaria vengono tolti gli assegni familiari alla maggioranza dei lavoratori e dei pensionati: il 65% dei lavoratori e il 20% dei pensionati perderà gli assegni familiari. Da 10.608.000 assegni giornalieri del 1983 nel 1986 si arriverà a 3.664.000.

Il Pci denuncia con forza questo nuovo grave attacco che viene portato alle conquiste dei lavoratori, nelle aule di Montecitorio vengono portati casi concreti della gente colpita: una famiglia composta di due coniugi operai e di due figli, ai quali sono state tolte 54.000 lire al mese di scala mobile, ora perderà gli assegni familiari di entrambi i figli, 39.520 lire al mese! I richiami alla politica in difesa della famiglia che la Dc si era impegnata di portare avanti cadono nel vuoto, nella sua collegialità e non solo per iniziativa di De Michelis, sull'articolo che taglia gli assegni familiari pone due voti di fiducia che la Dc compatta ha concesso sostenendo che si trattava di un passaggio difficile, ma necessario per il risanamento del paese» (Atti Camera: seduta del 29-1-1986). La coalizione pentapartitica evidentemente valeva ben di più dei mille miliardi di lire che si andavano a togliere ai redditi delle famiglie dei lavoratori!

Ora nel polverone elettorale la Dc si riscopre partito della famiglia e, attraverso Corrieri, propone la riforma generale e subito degli assegni familiari. Si tratta di «una proposta che finisce col diventare un altro anelito ad aggiungere a quelli che vediamo negli spot pubblicitari e sui muri delle case. Giova infatti ricordare che un impegno in tal senso la Dc l'aveva già assunto insieme al pentapartito dell'epoca in un accordo siglato con i sindacati, il 22 gennaio 1983. Cosa ne ha poi fatto di quell'impegno solenne l'ho già detto. Si tratta di una ennesima distribuzione di inganni e di illusioni a scopo elettorale. Ma davvero qualcuno crede che l'attuale ministro del Lavoro avrà la capacità di realizzare subito (subito quando? nei prossimi due mesi?) una revisione degli assegni che, per come è stata pensata, coinvolge direttamente il sistema pensionistico, quello assistenziale e quello fiscale? Si tratta di riforme che la Dc negli anni ha impedito che si realizzassero e che per andare in porto necessitano di governi di ben altra natura e composizione di quelli che si sono succeduti in questi anni.

Il Pci propone una revisione seria dell'istituto degli assegni familiari che - fuori dalla logica aberrante delle «classi della povertà» - garantisca l'adeguatezza dei trattamenti soprattutto nelle situazioni critiche, ma insieme consenta all'istituto degli assegni familiari di assolvere alla funzione civile di graduare le redistribuzioni a seconda dei carichi familiari dei lavoratori in piena armonia con l'articolo 36 della Costituzione e in un quadro di certezze.

Il Pci ritiene però che una vera politica per la famiglia non può essere ridotta esclusivamente alla concessione di qualche miliardo di lire in modo più equo. Ciò va fatto, ma bisogna cominciare a pensare seriamente a politiche che sollevino le famiglie dai grandi rischi, quello della disoccupazione giovanile, femminile e meridionale e quelli che riguardano la salute e l'assistenza degli anziani.

Milioni di famiglie italiane sono state lasciate completamente sole ad affrontare il problema degli anziani non autosufficienti, dei ragazzi handicappati.

La politica dei servizi sociali, attraverso il taglio sconsiderato alle spese dei Comuni, ha subito la stessa sorte di quella degli assegni familiari.

Di fronte a questa situazione la Dc e il Psi non sanno fare di meglio che tentare di riversare l'una sull'altro le responsabilità di cattive decisioni o di mancata decisioni (altrimenti cattive).

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Cgo Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57551
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

La campagna elettorale del Pci Gavino Angius fa il punto C'è entusiasmo ma conterà molto il lavoro



La manifestazione d'apertura della campagna elettorale a piazza Navona e, nella foto piccola, Gavino Angius

Comunisti in campo

Mancano meno di tre settimane al giorno del voto. La scena è occupata dai leader politici, dalle polemiche sulle alleanze future e sugli schieramenti di governo. È scesa in campo anche la Confindustria, hanno detto la loro le alte gerarchie ecclesiastiche. Ma quali umori colgono fra la gente e come interviene il comunismo? Lo chiediamo a Gavino Angius, responsabile dell'organizzazione del Pci.



FAUSTO IBBA

«Il vento sembra spirare a favore del Pci, ma questa sensazione generale trova riscontri più precisi?»

L'avvio della campagna elettorale è effettivamente contrassegnato da una buona mobilitazione del partito. Le manifestazioni di apertura sono svolte pressoché ovunque. C'è entusiasmo tra i compagni. Penso che questo dipenda da tre fattori. Naturalmente dal crollo del pentapartito, poi dall'apprezzamento per il modo in cui i comunisti hanno sviluppato la loro iniziativa politica durante la crisi di governo, infine dal giudizio molto positivo sulle nostre liste, sul loro carattere aperto, che presenta il Pci come una grande forza di rinnovamento, una forza unitaria della sinistra.

«Se è per questo c'è anche chi disegna scenari di governo, distribuisce già minilateri ai nostri candidati indipendenti...»

L'entusiasmo non sconvolge nell'ingenuità di ignorare che siamo dentro uno scontro politico e sociale e politico ben serio e che nelle prossime settimane conterà soprattutto il nostro impegno e il rapporto diretto con la gente. Non ci distoglieranno le esercitazioni su possibili scenari futuri. Anche se in queste esercitazioni c'è la constatazione che il Pci può ambire al governo del paese e che è sempre più difficile giurare sulle magnifiche sorti del pentapartito.

«Ma che clima c'è nelle organizzazioni del partito?»

Si sono già svolte, dopo quelle per le liste, migliaia di assemblee per mettere a punto il lavoro elettorale. Come dato generale ci segnalano una partecipazione superiore alle precedenti elezioni. Una

grande mobilitazione delle donne, un buon impegno della Fgci, molte iniziative esterne.

«Che umori si colgono fra la gente?»

Le nostre organizzazioni, naturalmente, colgono soprattutto gli umori di quei settori della società dove è più radicato il nostro elettorato. Che cosa ci riferiscono? Tra i giovani, le donne, nei quartieri popolari delle città, direi che c'è la convinzione di un vivere ingiusto, un malessere diffuso per il modo in cui il paese è stato governato, per i problemi lasciati incancreniti: la disoccupazione, i servizi pubblici che non vanno specie nelle città, lo stato della pubblica amministrazione e della scuola, la casa, le pensioni basse per tanti anziani ecc.

«Pronunciamenti per il Pci»

L'Italia cambia, dice uno slogan. Ma tutto questo non è cambiato. Eppure è qui che si misurano i governi. Anzi l'ammendamento dell'apparato produttivo senza riforme ha prodotto nuove ingiustizie. C'è chi ha guadagnato, c'è chi ha pagato meno e chi ha pagato di più. E ci sono anche salari, non solo di operai, ma anche, per esempio, degli insegnanti, rimasti sotto il tasso dell'inflazione. Poi c'è una più acuta sensibilità per i problemi dell'ambiente, dell'uso del territorio. Se ne è avuto un segno con la grande manifestazione di Genova della settimana scorsa. Ma ora il nostro compito è quello di rendere

chiare le possibilità di quella alternativa riformatrice. Se l'Italia cambia, si merita che i cambi lo spettacolo dei governi di pentapartito...»

«Che tendenze elettorali avvertono le organizzazioni del partito?»

Beh, non è nostra abitudine azzardare previsioni sugli spostamenti elettorali. Posso dire piuttosto che dalle segnalazioni che ci arrivano viene una conferma delle nostre possibilità. Naturalmente se non ci si affida solo al vento favorevole. Prendiamo una realtà emblematica come il Petrolchimico di Marghera, segnata anche dal travaglio delle ultime vicende contrattuali. I compagni ci riferiscono di significativi pronunciamenti per il Pci da parte di lavoratori che avevano prima votato per altri partiti. Ma il c'è una forte iniziativa nostra e c'è in lista un candidato operaio. Deve essere chiaro, comunque, che nessun risultato può essere dato per acquisito. Le difficoltà degli ultimi anni, la degradazione del pentapartito hanno prodotto sfiducia nella politica. Sappiamo che hanno alimentato un nuovo astenismo. Oggi ci sono le condizioni per invertire la tendenza, perché si faccia una grande opera di chiarimento, di coinvolgimento, a incominciare dai quartieri popolari delle grandi città. Questo ci dicono le nostre sezioni, le federazioni.

«Come accoglie il partito i candidati indipendenti? Si sollecita il loro intervento?»

a Gaetano Arfé, ad Antonio Cederna, alla Tarantelli. Per non dire di candidati, come Rodotà, Visco, Cavazzuti, La Valle... che sono ormai interlocutori consolidati del nostro partito, dei nostri elettori, anzi dei loro elettori. Poi non dimentichiamo che i nostri candidati sono portatori di idee, ma anche di altissime competenze. Per cui intervengono spesso su temi specifici. Per esempio, il prof. Guido Rossi, ex presidente della Consob, credo abbia in programma incontri con il mondo imprenditoriale a Milano, Torino e Genova. Comunque, alle Botteghe Oscure non organizziamo l'Hi Parade... Che se io, posso dire che in Sardegna mi hanno pregato di «raccomandare» una richiesta dei giovani di Iglesias. Vogliono che Gino Paoli vada a parlare e a ripetere parole, poi magari gli metteranno una chitarra in mano - dell'amore oggi...»

«Ma il partito quale forma di intervento privilegerà nella campagna elettorale?»

Naturalmente ci sono una serie di scadenze importanti, il 26 presenteremo il programma elettorale. Ci saranno incontri, promossi dal partito e dalla Fgci, con i giovani elettori, in tutte le città. Ci sarà una giornata in cui i dirigenti e i candidati del Pci andranno nelle fabbriche. Ci saranno numerose iniziative specifiche verso i pensionati, gli insegnanti, il pubblico impiego, artigiani e commercianti. Ci saranno confronti con il mondo della cultura, associazioni cattoliche... Ma ciò che privilegiamo sono gli incontri diretti. Diciamo incontri porta a porta, ai quali parteciperanno tutti i nostri candidati, anche quelli indipendenti. L'obiettivo è di sollecitare la gente ad intervenire, perché non basta la sola organizzazione del Pci. Vediamo che i vertici confindustriali scendono in campo a vele spiegate per il pentapartito. Ebbene, devono scendere in campo anche gli operai, i disoccupati, tutti i lavoratori, i comunisti, non esito a dire la povera gente, chi non si concilia con una «modernità» senza riforme che lascia libero corso a crescenti ingiustizie e iniquità.

«Chi sono i candidati indipendenti più richiesti?»

Non tentiamo classifiche... Penso che ci sia un gran lavoro per tutti, su e giù per l'Italia - ma lo fanno con grande entusiasmo - «a Antonio Giolitti e Luigi Pintor, da Vittorio Foa

Intervento

Il neorealismo di Carlo Salinari

VITTORIO SPINAZZOLA

Ad dieci anni dalla scomparsa, la vita e l'opera di Carlo Salinari appaiono profuse in un impegno complesso e elaborato che si è andato affinando nel tempo. Salinari fu uno tra gli alfieri, più intelligenti e appassionati. Qui appunto egli vedeva riaprirsi la prospettiva di una comunità di proposti tra militanza politica progressista e anti-conformismo culturale, quasi sulla scorta di quanto era accaduto ai tempi remoti del romanticismo risorgimentale, nella breve fase in cui parve che la borghesia nazionale nascente si accingesse davvero ad abbattere la barriera secolare che separava, e separa, il ceto dei dotti dalla maggioranza della popolazione, culturalmente dequalificata.

Certo, è facile oggi riconoscere i limiti, le incongruenze, gli squilibri della battaglia che Salinari condusse nel nome del neorealismo. E non si tratta solo di rimettere in causa molti suoi giudizi o scelte particolari. Il fatto è che egli condivideva con gran parte del gruppo dirigente comunista d'allora un'idea di realtà riduttiva e inadeguata, perché tutta imposta sulla dimensione storico-sociale, a scapito di quella antropologico-esistenziale. Allo stesso modo, in campo letterario, la sua immagine di realismo privilegiava molto i dati etico-conoscitivi, a svantaggio di quelli relativi all'inventiva fantastica, all'originalità espressiva.

E' vero che mano a mano Salinari ampliò sempre più spregiudicatamente i suoi paradigmi concettuali, sino a delineare una sorta di realismo senza frontiere, in cui faceva rientrare ogni proposta innovativa, d'indole concettistica o formale senza preclusioni nemmeno per lo sperimentalismo avanguardistico. Questa duttilità testimonio bene la sua ansia di tenere il passo, combattivamente, con i mutamenti del reale, prendendo atto delle modifiche profonde intervenute nel contesto sociale e culturale del paese dopo il declino del movimento cui aveva dedicato tante risorse.

Ma più rilevante forse è l'energia con cui, lasciato il ruolo del funzionario di partito per assumere quello dell'uomo di scuola, dello studioso a tempo pieno, Salinari seppe riproporre in se stesso una figura d'intellettuale che fonda la sua autonomia di pensiero sulla coerenza dei legami con una ideologia da cui si sente trascinato. Così in lui la vocazione per l'insegnamento specialistico poteva convivere con gli interessi divulgativi, tanto lontani dalla bona accademica, la sistematicità dell'indagine storiografica affiancata delle polemiche sull'attualità; infine il pragmatismo operativo, sorretto dall'astuzia della ragione, non contraddiceva ma avvalorava il candore dei sentimenti, la disponibilità umana mai mentita.

«La democrazia del neorealismo andava intesa in due sensi. Sul piano ideologico, come volontà di dar voce ai problemi, alle speranze della gente comune, resa muta per tanto tempo dalla retorica di regime; sul piano del linguaggio, co-

me desiderio di entrare in colloquio con un pubblico più largo e meno sofisticato delle solite élite intellettuali. Del neorealismo Salinari fu uno tra gli alfieri, più intelligenti e appassionati. Qui appunto egli vedeva riaprirsi la prospettiva di una comunità di proposti tra militanza politica progressista e anti-conformismo culturale, quasi sulla scorta di quanto era accaduto ai tempi remoti del romanticismo risorgimentale, nella breve fase in cui parve che la borghesia nazionale nascente si accingesse davvero ad abbattere la barriera secolare che separava, e separa, il ceto dei dotti dalla maggioranza della popolazione, culturalmente dequalificata.

Certo, è facile oggi riconoscere i limiti, le incongruenze, gli squilibri della battaglia che Salinari condusse nel nome del neorealismo. E non si tratta solo di rimettere in causa molti suoi giudizi o scelte particolari. Il fatto è che egli condivideva con gran parte del gruppo dirigente comunista d'allora un'idea di realtà riduttiva e inadeguata, perché tutta imposta sulla dimensione storico-sociale, a scapito di quella antropologico-esistenziale. Allo stesso modo, in campo letterario, la sua immagine di realismo privilegiava molto i dati etico-conoscitivi, a svantaggio di quelli relativi all'inventiva fantastica, all'originalità espressiva.

E' vero che mano a mano Salinari ampliò sempre più spregiudicatamente i suoi paradigmi concettuali, sino a delineare una sorta di realismo senza frontiere, in cui faceva rientrare ogni proposta innovativa, d'indole concettistica o formale senza preclusioni nemmeno per lo sperimentalismo avanguardistico. Questa duttilità testimonio bene la sua ansia di tenere il passo, combattivamente, con i mutamenti del reale, prendendo atto delle modifiche profonde intervenute nel contesto sociale e culturale del paese dopo il declino del movimento cui aveva dedicato tante risorse.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Robby D'Alessandro for president



sprecato in questo maledetto paese che non ha ancora la «nomination». Ma, come sappiamo, Craxi vuole rimediare e solo ora abbiamo capito che quando ha proposto l'elezione diretta del capo dello Stato non pensava a se stesso ma al suo amico Robby.

Per aiutare il lettore, la nota biografica parte da lontano, da quando il piccolo D'Alessandro (figlio di un generale dei carabinieri) «intelligente, intraprendente e coraggioso è il capo indiscusso delle bande dei ragazzi terribili che rendono meno tranquilli gli ornelli spagge di Quinto». Come vedete la stoffa c'è. Il biografo

sodico del pestaggio esclama: «Ecco una buona referenza. I nostri dirigenti devono avere grinta!». L'Avvocato aveva capito che D'Alessandro aveva stoffa. E, di fatto, D'Alessandro fu assunto in una casa editrice non perché amasse i libri ma, come chiarisce il suo biografo, perché sa vendere di tutto: libri di Agnelli, gomma Pirelli, lavatrici Zanussi, acciaio Finsider, ecc. I libri, a quanto pare, li amava il predecessore di D'Alessandro al Consozio del porto, il prof. D'Agno, che viene ricordato con commiserazione perché leggeva Platone, Sant'Agostino e financo

Proust! Il «domatore» è altra cosa. È un duro e, come scrive Bocca dopo la sua nomina, «un play boy slasciamachine». A Milano abitava in un elegante appartamento in via Brera che «presto impreziosisce di libri, quadri e mobili e soprattutto di trolei femminili». Non abbiamo capito cosa erano questi «trolei»: mutandine strappate, reggiseni morsaicati, reggicalze colorate? O erano testimonianze più pregnanti di uno che era già un «domatore» di donne prima che di portuali? Dopo Milano D'Alessandro sbarca a Portofino dove «riesce finalmente ad affittare un minimalloggio sulla piazzetta, lo arreda stile bohemienne e si inserisce, D'estate e nei week end, nel Gstaad della finanza e della mondantia. Non ha una barca ma è invitato nei panfili megagalattici. E sempre fulmineamente, con una lista civica, diventa sindaco di Portofino. In attesa d'altro. E l'altro arriva

perché «nella vita di Robby, come un uragano, è già entrato Craxi». «D'Alessandro, dice il biografo Lingua, è un liberale che - udite udite - «in America ha riflettuto su Galbraith». E vi pare poco? E perciò Craxi «neoliberal, pragmatico e decisionista diventa il suo profeta». Le profezie a cui guarda sono l'Eni, l'Iri, l'azienda ferroviaria. Ai primi di settembre del 1983 «una telefonata imperiosa convoca Robby a palazzo Chigi». Lingua tiene il respiro e poi scrive: «Craxi ha deciso... il presidente vuole un suo proconsole a Genova». «Non convenio l'età «paleolitica» è finita. «Vienti finalmente sostituito il vecchio centralino telefonico» in attesa di un'altra chiamata. Non per la Casa Gnanca, dove per difetto di nazionalità non potrebbe risiedere, ma in altre «case» dove forse un energico picchiatore di arbitri e collezionista di «trolei» femminili potrebbe dare il meglio di sé.